

Il sistema politico italiano tra crisi e transizione

di Francesco Tuccari

1. Tra la fine degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta il sistema politico italiano è andato incontro a una crisi che ha progressivamente travolto gli attori, gli equilibri, le regole su cui si era fondata, per quasi un cinquantennio, la storia dell'Italia repubblicana. Da allora, com'è noto, ha preso avvio una lunga e complessa transizione che a tutt'oggi non può dirsi conclusa e di cui è anzi estremamente difficile immaginare gli esiti possibili. Se infatti è per un verso innegabile che nel vuoto creato dalla crisi sono andati poco per volta emergendo nuovi soggetti politici, nuovi meccanismi di formazione del consenso e della rappresentanza e, ancora, nuove dinamiche di aggregazione e di contrapposizione delle forze politiche, per un altro verso è altrettanto evidente che l'insieme di queste pur importanti trasformazioni non ha ancora trovato un proprio punto di equilibrio in un nuovo sistema politico dai contorni in qualche modo definiti. E meno che mai in quel modello di «democrazia maggioritaria» che, secondo il giudizio e gli auspici di molti, avrebbe dovuto sorgere dalla dissoluzione dei vecchi equilibri. Il risultato è che al di sotto della superficie di quella che in tanti si ostinano a chiamare «seconda Repubblica», talora invocando addirittura l'avvento della «terza», permangono ancora robusti e ingombranti frammenti delle culture, delle mentalità e dei comportamenti politici propri della peraltro mai defunta «prima Repubblica». Il tutto in un quadro di grande confusione, che rende molto arduo il compito di confrontarsi in modo adeguato con i tradizionali squilibri della modernizzazione del paese, con le sfide poste dal processo di costruzione dell'Unione Europea, con i pressanti dilemmi del mondo globale, con le nuove dimensioni della società multietnica e multiculturale e, ancora, con le ricorrenti e spesso drammatiche emergenze della politica internazionale.

Nelle pagine che seguono proveremo a fissare i caratteri e le dinamiche più propriamente politico-istituzionali di questa complessa fase di transizione, che si è ormai protratta per due Legislature: la XII (1994-96) con i governi Berlusconi e Dini, e la XIII (1996-2001) con i governi Prodi, D'Alema e Amato. A tal fine, tuttavia, prenderemo le

mosse dagli anni cruciali dell'XI Legislatura (1992-94), quando si consumò in modo definitivo e per certi aspetti drammatico la crisi terminale di un sistema politico già da tempo profondamente logorato. Come cercheremo di mostrare, infatti, fu proprio dal cuore di quella crisi che andarono emergendo non soltanto gli attori e le regole della transizione, ma anche alcune delle ragioni più profonde delle sue strutturali e tuttora irrisolte contraddizioni.

2. A quasi un decennio di distanza è ancora estremamente difficile sciogliere il complicato intreccio di cause che tra il 1992 e il 1994 portarono alla dissoluzione del sistema politico italiano. Priva di un epicentro definito, la crisi fu infatti il frutto dell'interazione di fattori assai eterogenei, che operarono su scala e con ritmi differenti: alcuni radicati nelle dinamiche di più lungo periodo della storia repubblicana e per certi aspetti dell'intera vicenda unitaria; altri più immediatamente legati agli sviluppi recenti della politica italiana; altri, ancora, innescati dalle trasformazioni epocali che tra la fine degli anni Ottanta e il principio degli anni Novanta vennero a prodursi sul terreno della politica internazionale; e altri, infine, del tutto contingenti e imprevedibili. Gli effetti dirompenti prodotti dall'azione di questi fattori si manifestarono dapprima nelle elezioni del 5-6 aprile 1992, che fotografarono l'incipiente agonia dei partiti storici di governo della Repubblica; e poi soprattutto in quelle del 27-28 marzo 1994, che registrarono l'ormai avvenuto tracollo di un intero sistema politico e, nel contempo, il costituirsi dei nuovi equilibri della transizione.

Tra gli elementi che misero in moto questo processo ebbe un ruolo di primo piano il progressivo e irreversibile logoramento della formula del pentapartito che, dopo gli anni ruggenti dei governi Craxi (1983-87), si venne manifestando in modo sempre più evidente nel corso della X Legislatura (1987-92), con gravi conseguenze sul piano della governabilità del paese e su quello del patto di fiducia tra i cittadini, la classe politica e le istituzioni. La definitiva uscita dal governo e dalla maggioranza parlamentare del Partito Repubblicano nel 1991 e soprattutto il ruolo assolutamente anomalo esercitato dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga nelle ultime fasi del suo mandato (1985-92) diedero in questo senso un segnale di crisi assai eloquente.

Sebbene usurata, la formula dei governi di coalizione incentrati sull'asse DC-PSI poteva tuttavia poggiare su un importante elemento di forza: la sostanziale assenza di un'alternativa concretamente praticabile nel quadro dei rapporti tra maggioranza e opposizione e degli orientamenti politici ormai da tempo consolidati. Fu dunque proprio il venir meno, almeno in linea di principio, di questa decisiva condizione che aprì di fatto lo spazio della crisi. In questa prospettiva ebbe una funzione fondamentale l'inattesa e repentina disintegrazione dell'impero esterno e interno sovietico che si consumò tra il

1989, l'*annus mirabilis* della «rivoluzione in Europa», e il 1991, quando la stessa Unione Sovietica cessò di esistere, ponendo fine alla parabola storica del comunismo mondiale e, nel contempo, a quell'assetto bipolare della potenza planetaria che aveva dominato il sistema delle relazioni internazionali per quasi mezzo secolo. Da questa svolta epocale derivò una catena di effetti di enorme rilievo per la politica italiana. Il più immediato fu che giunse finalmente a compimento, seppure in modo tardivo, la ristrutturazione in senso socialdemocratico del maggiore partito della sinistra italiana, il Partito comunista, che sotto la direzione di Achille Occhetto si trasformò tra il 1989 e il 1991 nel Partito democratico della sinistra (PDS). Nel medesimo tempo, con la scomparsa dell'URSS e del PCI, venne a cadere il senso stesso di quella contrapposizione radicale, di «sistema», tra maggioranza e opposizione, che aveva caratterizzato le dinamiche della politica italiana fin dalle elezioni del 1948, sullo sfondo dello scontro drammatico tra Est e Ovest. Il che ebbe, a sua volta, due ulteriori e fondamentali conseguenze: da una parte, il venir meno della rigida ipoteca anticomunista che aveva tradizionalmente gravato sugli orientamenti di voto dell'elettorato moderato e conservatore a favore specialmente della Democrazia cristiana, la quale doveva dunque risentire profondamente dell'insieme di queste trasformazioni; e dall'altra, soprattutto, il dischiudersi della possibilità di attivare il «circolo virtuoso» di una normale alternanza al governo tra forze di maggioranza e di opposizione secondo il modello delle più mature democrazie occidentali: una delle promesse più rilevanti della crisi, che tuttavia solo assai imperfettamente sarebbe stata mantenuta nella successiva fase di transizione.

Nel frattempo, accanto al PDS andò emergendo e consolidandosi un nuovo e fondamentale attore della crisi destinato ad esercitare anche negli anni seguenti un ruolo complesso, instabile, ma comunque di enorme rilievo: la Lega Nord di Umberto Bossi. Sorta nel 1989 dall'unione di un'ampia e articolata galassia di movimenti localistici sino ad allora privi di una forza politica significativa sul piano nazionale, radicata nelle regioni settentrionali del paese e soprattutto nelle aree più ricche della Lombardia e del Nord-Est, la Lega introdusse un duplice elemento di destrutturazione e di novità nella crisi allora incipiente del sistema politico italiano: per un verso, sul piano della domanda politica, raccogliendo consensi sempre più ampi da parte di strati sociali che si erano per molto tempo riconosciuti nei tradizionali partiti di governo, specie nella DC, e che ora si sentivano finalmente liberati dai vincoli di un quadro di appartenenze che stava perdendo la sua stessa ragion d'essere; e per un altro verso, sul piano dell'offerta politica, ponendo all'ordine del giorno una inedita «questione settentrionale» in cui, accanto a rilevanti motivi antimeridionalistici e razzisti e a una confusa e intermittente pulsione secessionistica, emergevano temi quali il federalismo politico e fiscale e una critica serrata, dal punto di vista degli interessi del Nord, dello stato assistenziale, della partitocra-

zia, del sistema ormai dilagante della corruzione pubblica. In tal modo faceva irruzione sulla scena una forza politica strutturalmente irriducibile alle tradizionali contrapposizioni lungo l'asse destra-sinistra. E che proprio per questo poteva produrre – come divenne chiaro nella seconda metà degli anni Novanta – una profonda instabilità del sistema politico, se non addirittura nuove e assai pericolose spinte «antisistema».

Gli effetti congiunti di questi processi – il logoramento delle formule di governo basate sull'asse DC-PSI, le trasformazioni attivate dalla caduta dei comunismi e dalla dissoluzione dell'URSS e, ancora, lo straordinario sviluppo del leghismo – provocarono il 5-6 aprile 1992 un vero e proprio «terremoto» elettorale che, come si è detto, restituì l'immagine di una crisi profonda del sistema politico italiano, resa ancora più evidente da un'ultima debolissima riedizione del quadripartito sotto la direzione di Amato (1992-93), dalle modalità con cui si svolse l'elezione del presidente Scalfaro (1992-1999) e, ancora, dagli efferati delitti di mafia di cui rimasero vittime, in rapidissima e drammatica successione, i giudici Falcone e Borsellino (maggio e luglio 1992). E tuttavia, perché questa crisi si consumasse fino in fondo, dovevano intervenire ancora due decisivi elementi, che posero al tempo stesso i presupposti dei futuri e assai imperfetti equilibri della transizione.

Il primo, a partire dal principio del 1992, fu la scoperta e l'accertamento per via giudiziaria di «Tangentopoli», vale a dire di un gigantesco e consolidato sistema di corruzione finalizzato al finanziamento illegale dei partiti e degli uomini di governo e, in misura minore, dello stesso PCI-PDS. La «rivoluzione dei giudici», come venne presto definita, ebbe effetti devastanti. Essa portò infatti alla definitiva delegittimazione della classe politica e dei partiti che ormai da decenni reggevano le sorti del governo, in particolare della DC e del PSI, i quali, già profondamente indeboliti, tra la fine del 1993 e il principio del 1994 tracollarono del tutto. In tal modo, si venne a creare, proprio per quel vasto segmento dell'elettorato su cui si era retta la politica italiana fin dagli anni del centrosinistra, un clamoroso vuoto di offerta politica che potesse efficacemente contrastare la sostanziale tenuta del neonato PDS, solo parzialmente indebolito dalla scissione del Partito della Rifondazione comunista (RC). Un vuoto che con ogni evidenza non poteva essere colmato né dagli esausti eredi della DC, trasformatasi al principio del 1994 in Partito popolare italiano (PPI), da cui poco dopo si separò il Centro cristiano democratico (CCD); né da coloro che erano sopravvissuti al drammatico naufragio del PSI, già pressoché del tutto azzerato nella sua consistenza elettorale alle amministrative del 1993; né dalla Lega Nord che, pure in forte ascesa in termini elettorali, aveva per la sua stessa natura un radicamento territoriale circoscritto alle regioni settentrionali del paese; e nemmeno, ancora, dal Movimento sociale di Gianfranco Fini il quale, pur avendo avviato proprio allora, al principio del 1994, quel processo di trasformazione del partito

post-fascista in un moderno partito della destra europea che nel gennaio del 1995 portò alla nascita di Alleanza nazionale (AN), assai difficilmente avrebbe potuto raccogliere i consensi degli elettori moderati. È per l'appunto nel quadro di questa specifica emergenza che si spiega la nascita (gennaio 1994) e soprattutto lo straordinario successo di Forza Italia, sorta per l'iniziativa e sotto la leadership dell'imprenditore televisivo Silvio Berlusconi: un partito interamente dominato dal suo leader, costruito su quadri e forme di disciplinamento aziendali e dotato della enorme potenza messa a disposizione dal controllo di fatto monopolistico dell'emittenza televisiva privata a diffusione nazionale. Si trattava di una forza politica destinata a raccogliere il consenso soprattutto degli orfani della DC e del PSI, a consolidarsi in brevissimo tempo come il primo partito italiano e a giocare un ruolo decisivo, dapprima al governo e poi all'opposizione, negli equilibri della transizione.

Questo spettacolare processo di destrutturazione e di ricomposizione delle forze politiche fu ulteriormente alimentato e moltiplicato nei suoi effetti da un secondo elemento di straordinario rilievo. E cioè dal prepotente e generalizzato riaccendersi delle retoriche della «Grande Riforma» che investì il paese fin dal principio degli anni Novanta. Come doveva dimostrare per tutto il corso del decennio l'esperienza estenuante e inconcludente delle Commissioni Bicamerali per le Riforme Istituzionali, da ultimo quella presieduta da D'Alema nel 1997-98, la «Grande Riforma» era destinata a rimanere per molteplici ragioni un progetto irrealizzato. Nello stesso tempo, tuttavia, sotto la duplice pressione di schieramenti politici trasversali rispetto ai partiti tradizionali e di un ricorso sistematico allo strumento referendario, divenne realtà la «piccola riforma» di alcuni rilevantissimi meccanismi di formazione della rappresentanza politica. Fu decisiva, in particolare, l'approvazione delle nuove leggi elettorali per la Camera e il Senato che divennero leggi dello Stato il 4 agosto 1993, dopo il referendum del 18 aprile dello stesso anno, e che erano destinate a rimanere per lo meno fino al 2001 le «regole della transizione». Frutto di una faticosa soluzione di compromesso, queste leggi introducevano un complesso meccanismo elettorale per il 75% maggioritario e per il 25% proporzionale che intaccò in modo decisivo il dogma rigidamente proporzionalistico che aveva dominato per quasi mezzo secolo – con la sola eccezione della «legge truffa» del 1953 – la storia delle consultazioni elettorali italiane. Esse posero al tempo stesso alcune importanti premesse per la trasformazione del sistema politico italiano nel senso delle moderne democrazie maggioritarie fondate su una logica di tipo bipolare e su una crescente personalizzazione del rapporto tra i cittadini e la classe politica, costringendo in tal modo i vecchi e i nuovi partiti sopravvissuti, trasformati o generati dalla crisi a modificare atteggiamenti e comportamenti profondamente radicati nella storia del paese. Il tutto però, come vedremo, con pesanti limiti e gravi ipoteche che furono presto riconosciuti da quasi tutte

le forze politiche e che dovevano infatti manifestarsi fin dalle elezioni del 1994, quando il nuovo sistema elettorale e i nuovi attori evocati dalla crisi furono messi per la prima volta alla prova.

3. Alla vigilia delle elezioni del 27-28 marzo 1994 era diffusa la percezione che si fosse chiusa per sempre, dopo un lungo crepuscolo, una fase ormai compiuta della storia repubblicana. E in effetti, la trasformazione del PCI in PDS, la scomparsa della DC e del PSI, la crescita imponente della Lega, la nascita di Forza Italia (la cui consistenza doveva peraltro manifestarsi soltanto dopo le elezioni), l'inizio del processo di rinnovamento del MSI e, ancora, le nuove leggi elettorali del 1993 segnavano davvero la fine di un mondo. Non a caso fu proprio allora che le espressioni «prima Repubblica» e «seconda Repubblica» entrarono definitivamente a far parte del linguaggio comune. Gli stessi scienziati della politica non esitarono talora a usare parole grosse. Così, per citare un solo esempio, Renato Mannheimer e Giacomo Sani. I quali, in un denso e assai interessante volumetto pubblicato nel febbraio del 1994 e dedicato per l'appunto all'Italia «tra la prima e la seconda repubblica», affermarono che era ormai giunta al suo punto critico una vera e propria «rivoluzione», peraltro in larga misura annunciata da molteplici fenomeni di medio e lungo periodo. Dal punto di vista politico – essi scrivevano – «lo scenario è, rispetto a pochi mesi fa, completamente mutato: hanno ragione coloro che affermano che [...] dal 1992 sono passati non 24 mesi, ma mezzo secolo».

Le elezioni del 1994 e poi più in generale tutto il periodo della transizione fino allo scadere della XIII Legislatura dovevano per molti aspetti confermare, e anzi rafforzare ulteriormente, questo giudizio. Nello stesso tempo, tuttavia, dovevano anche smentirlo in maniera clamorosa. Accanto e al di sotto delle innegabili trasformazioni prodotte dalla crisi, infatti, i nuovi attori e le nuove regole della transizione continuarono a riprodurre molti degli antichi e consolidati «vizi» della politica italiana, i quali resero in gran parte vane le promesse che la crisi stessa aveva generato, in alcuni casi facendo regredire, e non progredire, di mezzo secolo le dinamiche del confronto politico. Lo dimostrarono in modo molto chiaro tutti i principali snodi della storia politica italiana degli ultimi anni: dapprima le stesse elezioni del 27-28 marzo 1994, che furono vinte con una campagna dai toni catastrofici da una coalizione formata da Forza Italia, Lega Nord e MSI; poi la breve e fallimentare esperienza del governo Berlusconi (maggio-dicembre 1994), conclusasi per l'uscita della Lega dal governo e dalla maggioranza parlamentare; quindi la formazione per iniziativa del presidente Scalfaro, in un clima di profonde tensioni, di un governo «tecnico-istituzionale» presieduto da Lamberto Dini, che doveva rimanere in carica fino alla primavera del 1996, acquistando altresì un carattere sempre più «politico»; e, ancora, le elezioni del 21 aprile del 1996, che capovolsero i risultati

delle elezioni del 1994 e resero per la prima volta possibile, seppure in quadro confuso, l'alternanza al governo di maggioranza e opposizione, portando tra l'altro al potere il maggiore partito della sinistra italiana; infine, la triplice esperienza del governo Prodi (1996-98), dei due governi D'Alema (1998-2000) e del governo Amato (2000-2001), che realizzarono decisivi risultati sul piano della politica economica e di quella europea, ma in un contesto profondamente turbato dalla sfida (poi rientrata) del secessionismo leghista, dal fallimento di qualsiasi ipotesi di riforma costituzionale, dal riaccendersi della guerra nei Balcani, dal progressivo mutare degli orientamenti politici del paese (reso evidente dai risultati delle elezioni europee del 1999 e poi soprattutto da quelle regionali del 2000) e da una costante e più generale instabilità della coalizione governativa.

Dall'insieme di questi sviluppi è andato emergendo, sul piano più propriamente politico-istituzionale, un complicato e confuso intreccio di «vecchio» e «nuovo», che è a sua volta riconducibile a quello che si può considerare il dato fondamentale degli equilibri della transizione: la fisionomia del tutto singolare e spuria dello specifico bipolarismo *made in Italy* sorto dalle profonde trasformazioni degli anni 1992-94. Un bipolarismo-*monstre* – come dobbiamo ora vedere – evocato dall'emergenza, ad alta frammentazione, puramente elettorale, fortemente polarizzato e ideologico e nello stesso tempo reso opaco e poroso da spettacolari fenomeni di trasformismo e dalla tentazione ricorrente di dar vita a terzi e quarti poli.

Come si è detto in precedenza, l'introduzione di logiche tendenzialmente bipolari nel sistema politico italiano fu sollecitata, nel pieno della crisi, da un vasto movimento di opinione trasversale rispetto ai partiti tradizionali, con il ricorso sistematico alla pressione dello strumento referendario. E fu sancita, tra le resistenze di un vasto fronte di partiti in Parlamento, dalle leggi elettorali dell'estate del 1993. Le quali, introducendo il turno unico invece che il doppio turno e mantenendo un'ampia quota di seggi (il 25%) da attribuirsi con il sistema proporzionale, posero in realtà una seria ipoteca sul pieno dispiegarsi delle dinamiche bipolari proprie delle moderne democrazie maggioritarie. Soprattutto in un contesto politico tradizionalmente ad alta frammentazione partitica, in cui quei due dispositivi rischiavano – come in effetti puntualmente avvenne – di riprodurre, anziché ridurre, la frammentazione stessa e di dare sostanza di fatto alle vecchie logiche del proporzionalismo.

Nonostante questi limiti evidenti, il principio della competizione bipolare divenne fin dal 1994 la regola delle elezioni della transizione. L'affermazione di questo principio, tuttavia, non fu prodotta soltanto dai complessi tecnicismi delle leggi del 1993, ma anche da un altro e assai concreto elemento: la drammatica e repentina disintegrazione, sotto il fuoco delle inchieste giudiziarie della Procura di Milano, della DC e del PSI, e con essi del tradizionale «centro allargato» della politica italiana. Mentre infatti il PDS

si candidava concretamente al governo del paese, quella disintegrazione creava un profondo squilibrio e nel contempo una «grande paura» che potevano per l'appunto ricomporsi, come ben comprese il fondatore di Forza Italia, soltanto attraverso la creazione e l'organizzazione di un vasto fronte di forze moderate e conservatrici – Forza Italia, la Lega, il MSI – che potessero con successo contrastare la prospettiva di un «catastrofico» avvento al potere delle sinistre «stataliste». Nel stesso tempo, la profonda inquietudine suscitata da uno schieramento che comprendeva il partito-azienda del proprietario delle grandi emittenti televisive private, il movimento anti-centralista e antimeridionalista di Bossi e i seguaci non ancora del tutto post-fascisti di Fini, portò il PDS a farsi a sua volta promotore di un'ampia coalizione di forze – PDS, Rifondazione comunista, i sopravvissuti del PSI, Verdi, Alleanza democratica, Rete – che potesse opporsi all'altrettanto «catastrofica» prospettiva di un governo delle destre «neoliberali».

È in questa specifica situazione di emergenza che venne prendendo forma il bipolarismo all'italiana. Il quale pertanto assunse fin dal principio due caratteri essenziali che doveva mantenere per tutti gli anni successivi della transizione, fino alle elezioni del 2001: da un lato, una forte carica ideologica rivolta alla completa delegittimazione dell'avversario politico, che soprattutto in occasione delle tre campagne elettorali del 1994, del 1996 e del 2001 finì per ricreare quel clima di «guerra civile ideologica» che aveva per lungo tempo caratterizzato la storia delle consultazioni elettorali italiane e che ben poco aveva a che fare con i modelli delle mature democrazie maggioritarie; e dall'altro lato, a fronte del permanere di una forte frammentazione partitica, e nella prospettiva di una vittoria a ogni costo sull'avversario, una spiccata propensione al pragmatismo più disinvolto nella politica delle alleanze, assai efficace sul piano elettorale, ma poi del tutto devastante su quello del governo, dove finirono per riemergere quelle stesse patologie del «governo di coalizione» che, di nuovo, avevano tradizionalmente afflitto la politica italiana per tutto il corso dell'età repubblicana. Da entrambe le parti dello schieramento politico, la sorte poco edificante dei governi di Berlusconi nel 1994, di Prodi nel 1998 e di D'Alema nel 1999, messi in crisi dalla coalizione stessa che li sosteneva, ne fu la prova più evidente.

Accanto a questi due fondamentali caratteri, il bipolarismo *made in Italy* venne fin dal principio manifestando altre due importanti tendenze, entrambe retaggio di una storia di più lunga durata, che dovevano ulteriormente complicarne le dinamiche. La prima fu la ricorrente tentazione, da parte di molteplici forze politiche talora anche di ampia consistenza, di sottrarsi alla stessa logica bipolare al fine di ricostituire un «centro» alternativo rispetto ai due poli oppure di mantenere una forza politica pienamente identificabile con cui esercitare pressioni su uno dei poli e/o lanciare una sfida radicale al sistema politico nel suo complesso. Il caso del Partito popolare nelle elezioni del 1994, quel-

lo di Rifondazione comunista dopo l'uscita dal governo Prodi nel 1998 e, ancora, quello clamoroso della Lega nelle elezioni del 1996, a cui infatti seguì la folcloristica ma non per questo meno preoccupante proclamazione della Padania, furono in questo senso estremamente significativi. In linea generale, la logica bipolare delle consultazioni elettorali ha sinora punito, sia in termini di consenso sia soprattutto in termini di rappresentanza parlamentare, ogni tentativo di sottrarsi alle sue regole. Di fatto, tuttavia, fenomeni di questo tipo hanno continuato e continuano a riprodursi in misura significativa, più di recente soprattutto tra gli esponenti della diaspora democristiana, con effetti di profonda instabilità sul sistema politico nel suo complesso. Lo stesso può dirsi della seconda tendenza cui abbiamo fatto cenno, vale a dire della strutturale pulsione trasformistica che sembra pervadere l'intero sistema dei rapporti tra i partiti e che in alcuni casi ha prodotto la situazione paradossale di deputati o gruppi di deputati eletti con i voti di un polo passare dalla parte del polo opposto, con effetti destabilizzanti sui Parlamenti della transizione, i cui gruppi misti sono andati crescendo in maniera esponenziale. Prodotta da un'oggettiva prossimità tra le forze moderate dei due poli di centro-destra e di centro-sinistra, e spesso dettata da ragioni di mero opportunismo, questa pulsione ha contribuito a sua volta in modo decisivo a rendere assai fluido e instabile lo stesso sistema dei partiti e assai incerte le già deboli dinamiche bipolari della cosiddetta «Seconda Repubblica». Offrendo nel contempo, nella sua forma forse più clamorosa, e contro le stesse retoriche del maggioritario, lo spettacolo deprimente di una classe politica del tutto separata dalla volontà espressa dal cittadino-elettore.

Ideologicamente surriscaldato nel rapporto tra i poli, di fatto altamente frammentato all'interno dei poli, minacciato dall'esistenza di terzi poli, continuamente eroso dalle pratiche trasformistiche del trapasso tra i poli, il bipolarismo *sui generis* della transizione non ha infatti mantenuto l'importante promessa della personalizzazione della politica in quanto risorsa di un rapporto più immediato, trasparente e quindi responsabile tra il l'elettore e i suoi rappresentanti. Al contrario, in virtù anche delle leggi elettorali del 1993 e in particolare dei meccanismi del turno unico, la «partitocrazia», dopo una crisi solo presunta, ha ripreso pienamente il sopravvento. Soprattutto nel momento decisivo della scelta dei candidati, che è venuta a dipendere in modo sempre più esclusivo dalle scelte e dalle contrattazioni delle segreterie di partito, come del resto accadeva nella tanto vituperata «prima Repubblica». Nello stesso tempo, si è andata vieppiù realizzando e in un certo istituzionalizzando, ai vertici degli schieramenti politici, un'altra forma di personalizzazione e di spettacolarizzazione della politica che, moltiplicata dalla straordinaria potenza dei grandi mezzi di comunicazione di massa e dalle leggi della cosiddetta «videopolitica», si è caricata di pesanti tratti e implicazioni plebiscitarie.

Nonostante i suoi pur rilevantissimi limiti, una promessa almeno il bipolarismo multipolare nostrano l'ha mantenuta, seppure in modo assai confuso e contraddittorio: l'alternanza al governo tra maggioranza e opposizione. Che si compiuta, come si è detto, con le elezioni del 5-6 aprile 1996, dopo la problematica esperienza del governo Dini e del cosiddetto «ribaltone». Si è trattato di una svolta importante nella storia repubblicana e più in generale di tutta la vicenda unitaria, perché per la prima volta le opposizioni sono andate al potere per la normale via elettorale, senza cioè che si verificasse – con le parole di Massimo L. Salvadori – quella «crisi di regime» che aveva invece caratterizzato le grandi fratture della storia italiana fin dall'epoca dell'Unità.

Si è trattato anche, e più in particolare, di una svolta di grande rilievo nella storia di più breve periodo della transizione, perché con essa sono state poste almeno le premesse di una «normalizzazione» del sistema politico italiano che è certo ancor ben lontana dal realizzarsi, come ha mostrato in modo clamoroso la vicenda del dibattito sulle riforme istituzionali e come stanno mostrando, ancora una volta, i toni e le dinamiche della campagna elettorale per le elezioni del maggio 2001. Ma che si potrà realizzare soltanto con il crescere e il consolidarsi di un'autentica cultura democratica sostenuta – oltre che da un vincolo di solidarietà e di fiducia reciproca – dall'esperienza quotidiana di una democrazia concretamente funzionante.